

# LA FORZA DELLE INCERTEZZE

Dialoghi storiografici con Jacques Revel

A CURA DI  
ANTONELLA ROMANO E SILVIA SEBASTIANI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**

ISBN 978-88-15-26697-2

---

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **[www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)**

## INDICE

### PARTE PRIMA: TRAGITTI STORIOGRAFICI TRA ROMA, PARIGI E NEW YORK

- I. Tentare la storia: spazi e scale di un'esperienza, *di Antonella Romano e Silvia Sebastiani* p. 9
- II. Jacques Revel and the Question of Scale, *di Lynn Hunt* 35

### PARTE SECONDA: SCALARE IL TEMPO

- III. Microstoria/Microhistoire/Microhistory, *di Francesca Trivellato* 49
- IV. Minima theoretica, *di Aldo Schiavone* 71
- V. La raison ou les dieux: un cas antique des jeux d'échelles, *di Pierre Bouretz* 81
- VI. Goebbels as a Case, *di Florent Brayard* 99

### PARTE TERZA: (AUTO)BIOGRAFIE: L'INDIVIDUO E LA STORIA

- VII. Per una biografia testuale di Donato Giannotti: rileggendo l'autografo *Della Repubblica fiorentina*, *di Hélène Soldini* 115
- VIII. La generazione del *Cortegiano*, *di Guillaume Alonge* 141

- IX. A Life between Cultures in Twentieth-Century France: Louis Massignon's Islamic Catholicism, *di Jerrold Seigel* p. 167
- X. Michael Baxandall's *Episodes. A Memory-book*. Rhetoric, Remembering, and the Pleasure of Narration, *di Anthony Molbo* 187

PARTE QUARTA: LUOGHI

- XI. Geografie regolari. Problemi di ricerca e ipotesi di lavoro sugli ordini religiosi nel Piemonte fra Concilio di Trento e soppressioni postunitarie, *di Angelo Torre* 213
- XII. «Le pretensioni hanno più capi dell'Idra»: un bilancio sulla nobiltà romana, *di Maria Antonietta Visceglia* 229
- XIII. Presenze e esperienze mediche nello spazio della corte. Il Vaticano e l'Escorial a confronto (1560-1600), *di Elisa Andretta* 269
- XIV. Les échelles de Rome: une nouvelle grammaire du monde entre l'ancien et l'inconnu à la Renaissance, *di Antonella Romano* 311
- Paysage par gros temps, *di Jacques Revel* 353
- Bibliografia di Jacques Revel 373

FRANCESCA TRIVELLATO

## MICROSTORIA/MICROHISTOIRE/MICROHISTORY

Il titolo del simposio in onore di Jacques Revel tenutosi nell'aprile 2014 presso l'Istituto di Studi Francesi della New York University (NYU), *Storia, memoria e riduzione di scala nell'analisi del passato*, poneva in risalto tre concetti chiave ai quali Revel ha dedicato numerosi studi di grande rilievo. Pur conscia del fatto che molti prima di me si sono posti la questione, e spesso con maggior cognizione di causa, in quell'occasione mi parve utile sollevare la domanda, una volta di più, di che cosa sia la microstoria.

A quarant'anni dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* (1976) di Carlo Ginzburg, la più nota di tutte le microstorie, il problema rimane di attualità. Con il passare dei decenni, la microstoria ha subito profonde trasformazioni, ha assunto significati diversi, sia in ambito accademico che al di fuori dell'università, e si è innestata e scontrata con altri generi e orizzonti storiografici. Di recente, l'interesse per tutto ciò che è globale, più di ogni altra sfida, ha messo a dura prova la microstoria, che ha rischiato di rimanere schiacciata sotto una marea montante di storia mondiale e globale, *spatial turn*, *big history* e *big data*. In realtà, proprio l'attenzione crescente a queste prospettive macro ha riportato alla ribalta il nodo centrale sollevato dalla microstoria, ovvero la possibilità che la variazione della scala di analisi conduca a spiegazioni radicalmente nuove di grandi processi storici di trasformazione, la cui lettura viene data per lo più per

*Tengo a ringraziare Edward Berenson per avermi invitata a partecipare all'incontro, intitolato «History, Memory, and Scaling of the Past: A Tribute to Jacques Revel», e Herrick Chapman per aver accolto in «French History, Politics, and Culture» (2015) il mio contributo, che compare qui in traduzione italiana e in una forma leggermente rivista. Un grazie anche ad Antonio Barocci e Barbara Di Genaro per l'aiuto nel preparare la traduzione e a Giovanni Favero e Silvia Sebastiani per i molti suggerimenti.*

scontata. Con urgenza crescente, si chiede oggi agli storici di fornire risposte nuove a domande di enorme portata, circa l'evoluzione delle società umane, o almeno sull'emergere di interconnessioni e gerarchie su scala planetaria nel corso non solo di decenni ma anche di secoli, se non di millenni. All'ampliarsi degli orizzonti spaziali corrisponde una parallela estensione dell'arco temporale considerato. Ne è prova il forum pubblicato nel 2013 nell'«American Historical Review» con il titolo di *How Size Matters. The Question of Scale in History*, nel quale specialisti di diversi campi concorrono nel trattare la questione della variazione di scala nell'analisi storica dal punto di vista tanto della dimensione temporale che di quella geografica<sup>1</sup>.

In questo breve intervento mi avventurerò in un esercizio euristico ben più modesto: cercherò di utilizzare la variazione di scala per analizzare che cosa si nasconde dietro l'etichetta «microstoria»; in altre parole, tenterò di applicare il metodo microstorico alla microstoria stessa in quanto approccio storiografico. A dire il vero, questo tipo di esercizio offrirebbe senza dubbio spunti ben più ricchi se a condurlo fosse lo stesso Jacques Revel. L'unico vantaggio del quale dispongo è la maggiore libertà con cui posso mettere in risalto il ruolo fondamentale che Revel ha avuto, e continua ad avere, nel definire i termini della questione.

Da studioso, Revel ha riflettuto, più di altri, sullo statuto disciplinare della storiografia in diversi paesi, europei e non. Da dirigente universitario, si è adoperato a incardinare la propria visione storiografica nel quadro di programmi didattici e di ricerca. La microstoria è stata da sempre al centro dei suoi interessi. Più di chiunque altro, si è speso per tradurre (in senso letterale e concettuale) gli studi e le ambizioni teoriche di un piccolo gruppo di colleghi italiani che aveva dato impulso alla microstoria e porli in dialogo con altre tendenze storiografiche e altre realtà istituzionali. Se mi preme sottolineare fin da subito la duplice mansione

<sup>1</sup> S.D. Aslanian, J.E. Chaplin, A. McGrath e K. Mann, *How Size Matters. The Question of Scale in History*, in «American Historical Review», 118, 5, 2013, pp. 1431-1472.

svolta da Revel in quanto studioso e in quanto dirigente universitario è perché la sinergia tra queste due funzioni ha accelerato l'effetto moltiplicatore del suo ruolo di mediatore intellettuale: un elemento che non può essere dato per scontato, tanto più in un momento in cui, negli Stati Uniti e in gran parte d'Europa, le due funzioni vengono viste come divergenti, se non addirittura antitetiche. In molte facoltà, e in particolare in quelle umanistiche, gli alti quadri che si dedicano agli aspetti amministrativi vengono percepiti sempre più come una casta manageriale, indifferente agli obiettivi della ricerca e ai fini pedagogici del corpo docente. Queste tensioni si sono manifestate in modo acuto alla NYU, dove Revel è stato *Global Distinguished Professor* fin dal 2005, e dove importanti decisioni sul futuro del campus di Manhattan e di Abu Dhabi, per esempio, hanno scatenato polemiche accese; ma simili scelte sono oggetto di discussioni all'ordine del giorno in molti altri atenei<sup>2</sup>. Come docente e, dal 1995 al 2005, come presidente dell'École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Revel ha contribuito allo sviluppo di un'istituzione accademica dedicata alla ricerca e alla formazione dottorale e ha dunque potuto elaborare e mettere in atto una sua concezione dell'interdipendenza fra ricerca e obiettivi istituzionali. La sua esperienza si estende però ben oltre i confini parigini o francesi: ha insegnato ripetutamente non solo alla NYU, ma anche in numerose altre università degli Stati Uniti, in Europa, Israele, Argentina, Cina, India e Corea, stringendo ovunque stretti legami personali e intellettuali.

La microstoria ci ha insegnato l'importanza di ricostruire le reti di relazione per comprendere la produzione di significati e le articolazioni del potere, e non c'è dubbio che una mappatura dettagliata dei rapporti intellettuali, personali e istituzionali intessuti da Revel in ciascun paese

<sup>2</sup> In quella che è probabilmente l'accusa più feroce indirizzata al management universitario, uno studioso britannico ha paragonato i dirigenti accademici, disposti ad acconsentire alla richiesta del governo del Regno Unito di quantificare la produzione scientifica usando indicatori di impatto, ai collaborazionisti del regime di Vichy. S. Collini, *What are Universities For?*, London, Penguin, 2012, p. 131.

avrebbe molto da rivelarci. Il saggio di Lynn Hunt in questo volume ne è una dimostrazione. Per conto mio, mi limito a sollevare una questione più circoscritta ma, a mio parere, essenziale: anche il mondo accademico globalizzato – quello nel quale un gruppo privilegiato di studenti, docenti e ricercatori viaggia, studia, insegna e scambia idee e lavori in corso attraversando confini geografici, politici e linguistici in maniera una volta impensabile – non è privo di barriere e gerarchie. Si dice che viviamo in un villaggio globale, si teme che tradizioni e culture perdano i loro colori locali per appiattirsi su un'uniformità mediatica di scala planetaria; ma talora si dimentica che, invece, nel viaggiare, idee e concetti mutano di significato, che a volte si dimostrano intraducibili o danno luogo a fraintendimenti, e che comunque assumono connotazioni diverse da un contesto all'altro. La posta elettronica, il turismo di massa, le carte di credito e l'euro hanno trasformato le nostre vite in modo radicale se le si confrontano non solo con quelle di *globetrotters* medievali e rinascimentali quali Ibn Battuta o Leone l'Africano, ma anche con quelle dei nostri nonni e genitori. Eppure, anche in questo inizio secolo, le università globali non possono fare a meno dei mediatori culturali, di studiosi capaci di formulare progetti intellettuali che trascendano modi di pensare la storia tutti locali o nazionali, magari perché sono in grado di dare testimonianza personale delle trappole, oltre che delle conquiste, che accompagnano ogni forma di scambio culturale attraverso schemi linguistici e concettuali consolidati. Revel ha svolto questa funzione di mediatore per i microstorici italiani della prima generazione, e per molti altri da allora in poi.

Considero un privilegio aver potuto apprezzare da vicino, almeno in qualche occasione, la straordinaria intelligenza ed efficacia con la quale ha impersonato questo ruolo. Incontrai Revel per la prima volta nel cortile di un bellissimo palazzo quattrocentesco che, negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ospitava la sede del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Ero allora al secondo anno di università e mi preparavo a scrivere una tesi sotto la guida di Giovanni Levi, che si era da poco trasferito a Vene-

zia. Levi aveva l'abitudine di invitare i suoi amici, studiosi di calibro internazionale, a tenere dei seminari per laureandi, e noi studenti – giovani ed entusiasti – accorrevamo a ogni evento. All'epoca, com'è naturale, non sapevo se avrei potuto, né voluto, «diventare una storica» – non mi era chiaro che cosa significasse imbarcarsi in questa professione e, a dire il vero, non mi ponevo il problema. Ero più preoccupata delle sorti del movimento di politica universitaria, *La Pantera*, che allora si opponeva alla cosiddetta «riforma Ruberti» (c'è da dire che Berlusconi non era ancora arrivato al potere e non potevamo prevedere il peggio che ci aspettava dietro l'angolo)<sup>3</sup>. Trovavo ostico e poco allettante il fatto che per molti esami di storia ci venisse richiesto di memorizzare più nomi e date di quelle che riuscivo a tenere a mente. E poi, il passato in sé e per sé non mi affascinava. Siccome fino a quel momento avevo vissuto solo a Venezia, quella città mi pareva «normale», ovvero l'opposto di speciale o stra-ordinaria. Venezia si cullava nelle sue antiche glorie, ma a noi studenti universitari offriva poche ragioni per vivere all'ombra del passato.

Nel 1990, Revel era venuto a Venezia per parlare dell'etica della rappresentazione con lo scrittore Daniele Del Giudice. Si trattava di uno degli incontri proposti dal nostro movimento, che si era avvalso delle amicizie importanti di Levi per lanciare un ciclo di conferenze alternative ai programmi didattici ufficiali. Erano anni in cui acerrimi dibattiti sulla veridicità e la parzialità delle ricostruzioni storiche dilaniavano gli studi umanistici. Non sono sicura di quanto io e i miei compagni di università afferrassimo di quelle discussioni, ma durante una pausa caffè, con la precisione lapidaria che lo contraddistingue, Revel mi disse, più o meno: «Ci sono storici che amano il passato e storici che amano la sfida di interpretare il passato». Questo aforisma ebbe su di me un effetto liberatorio. Mi resi conto

<sup>3</sup> Pur mantenendo l'integrità del sistema universitario statale, la riforma di cui fu artefice Antonio Ruberti, ministro nell'ultimo governo Andreotti, prevedeva una maggiore autonomia di bilancio per ogni ateneo e creava incentivi per il finanziamento privato alla ricerca accademica.

che «diventare una storica» non significava necessariamente memorizzare nomi e date, o ricreare i colori, gli odori e i suoni del passato. Non era obbligatorio sentirsi affascinati dalle vestigia che ci circondavano in quell'elegante palazzina. Potevo usare le mie domande sul presente – comprese quelle sulla sofferta riforma Ruberti – per interrogare il passato, senza per questo distorcerlo più di quanto non lo distorcesse ogni altro storico. In quel momento non compresi che, in una frase telegrafica, Revel aveva riassunto la differenza fra diversi approcci storiografici, e anche tra diversi modi di concepire la stessa microstoria. Questo, e molto di più, imparai ad apprezzare da quella lezione nei mesi, negli anni e nei decenni a venire.

Volendo ricostruire le riflessioni di Revel sul «progetto microstorico» attraverso i suoi numerosi scritti, bisogna risalire proprio a quel periodo e, più precisamente, al 1989, quando pubblicò una penetrante introduzione, intitolata *L'histoire au ras du sol*, in apertura alla traduzione francese del libro di Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*<sup>4</sup>. Credo fosse quella la prima volta che uno studioso straniero discuteva la natura sperimentale della microstoria italiana, mettendola in relazione con le pratiche di ricerca e di scrittura della storia allora correnti. Nel ridurre la scala di osservazione ai dettagli più minuti del passato, Levi e i suoi colleghi, tra cui non solo Ginzburg, ma anche Simona Cerutti, Edoardo Grendi, Raul Merzario, Carlo Poni e altri, puntavano a qualcosa di più che non a un'accurata descrizione dei particolari della vita quotidiana di un mondo preindustriale ormai perduto. A partire dall'esame minuzioso delle compravendite di terreni fra parenti e vicini in una piccola comunità, delle idee di un eccentrico mugnaio, dell'organizzazione di un gruppo di artigiani o dei flussi migratori dai villaggi di montagna,

<sup>4</sup> J. Revel, *L'histoire au ras du sol*, in G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVII<sup>e</sup> siècle*, trad. di M. Aymard, Paris, Gallimard, 1989, pp. I-XXXIII. L'espressione *projet micro-historique* appare alle pp. IX e XI, ma la nozione di «progetto» pervade l'intero testo.

questi microstorici miravano niente di meno che a mettere in discussione interpretazioni consolidate dei processi storici che avevano portato alla modernità. Nello scandagliare episodi e fenomeni fin nella loro dimensione più microscopica, affrontavano alcune tra le più macroscopiche questioni di ordine metodologico: il rapporto fra casi di studio e generalizzazioni, fra condizioni di vita materiale e rappresentazioni simboliche, fra ricostruzione empirica e narrazione.

La lettura che Revel dà della microstoria italiana, nell'introduzione all'edizione francese del libro di Levi e in altri contributi, è importante per molte ragioni, a partire dal fatto che le ha conferito una coerenza alla quale, in gran parte per scelta, era priva. I microstorici italiani hanno sempre negato di costituire una scuola. Molti di loro si opponevano all'idea per indole personale, ma anche, presumo, perché poco propensi a sposare un'etichetta, quella di «scuola», che in Italia è associata al baronato accademico più che alla creatività intellettuale. Sparpagliati in diverse università, coloro che si riconoscevano nella microstoria erano una galassia intellettuale piuttosto che un impero con centro e periferie. La collana «microstorie», pubblicata da Einaudi a partire dal 1981, e la rivista «Quaderni storici», lanciata nel 1980, ne fungevano da principali strumenti di diffusione scientifica, ma non divennero mai strumenti di ortodossia. Le premesse comuni, le aspirazioni condivise e le connessioni implicite tra lavori di diversi autori sono elucidati in una manciata di saggi teorici, alcuni dei quali pubblicati in inglese da Levi e Ginzburg<sup>5</sup>. Ma, come spesso accade, questi manifesti hanno esercitato un'influenza solo parziale

<sup>5</sup> Si vedano soprattutto G. Levi, *On Microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, a cura di P. Burke, University Park, PA, The Pennsylvania State University Press, 1992, pp. 93-113, poi tradotto come *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 111-134 e C. Ginzburg, *Microhistory. Two or Three Things That I Know about It*, in «Critical Inquiry», 20, 1, 1993, pp. 10-35, poi tradotto come *Microstoria, due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 86, 1994, pp. 511-553 e ristampato in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 241-269.

sulle interpretazioni successive. Quali fossero gli obiettivi precisi della microstoria è dunque una domanda alla quale si possono dare risposte diverse, a seconda del punto di vista e della scala di osservazione prescelti.

Nel 2004 e 2005, in due diversi contributi, Cerutti e Ginzburg negarono che tra i microstorici italiani si potesse distinguere una corrente volta alla storia sociale ed economica e una alla storia culturale, e affermarono invece l'unità e la coerenza delle prospettive dei microstorici. Questa convinzione riflette un approccio emico – concetto mutuato dall'antropologia, che sia Cerutti sia Ginzburg hanno fatto proprio e utilizzato a più riprese per indicare il punto di vista degli attori coinvolti nei processi, piuttosto che quello (etico) degli osservatori esterni<sup>6</sup>. L'esigenza stessa di insistere sull'unità della microstoria italiana rivela però la presenza di letture alternative. Alla loro prospettiva emica si opponevano infatti le forze centrifughe mobilitate da altri osservatori, sia interni che esterni. Anche fra i primi protagonisti della microstoria italiana, alcuni avevano espresso dubbi circa la coesione del gruppo. Grendi aveva parlato di due «versanti» della microanalisi storica, uno incentrato sulla «contestualizzazione sociale» e uno ispirato alla «contestualizzazione culturale di Ginzburg», mentre aveva ricondotto «il carattere collettivo della proposta microstorica in Italia» a un «fatto di stile»<sup>7</sup>. Quello «stile», per Grendi, poteva riassumersi

<sup>6</sup> S. Cerutti, *Microhistory. Social Relations vs. Cultural Models?*, in *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action, and Nation-Building*, a cura di A.-M. Castrén, M. Lonkila e M. Peltonen, Helsinki, Sks/Finnish Literature Society, 2004, pp. 17-40; C. Ginzburg, *Latitude, Slaves, and Bible. An Experiment in Microhistory*, in «Critical Inquiry», 31, 3, 2005, p. 682.

<sup>7</sup> E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86, 1994, pp. 539-549 (citazioni alle pp. 539 e 541); il saggio è poi uscito in francese come *Repenser la micro-histoire?*, in *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, a cura di J. Revel, Paris, Gallimard-Seuil («Hautes Études»), 1996 ed è stato quindi ripubblicato nell'edizione italiana di J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, 2011, pp. 227-238. Se Grendi non cela le sue simpatie per la microanalisi di stampo sociale piuttosto che culturale, nondimeno apprezza la mancanza di ortodossia tra i microstorici italiani nell'affrontare il

nell'avversione per gli eccessi retorici, tipici della tradizione storica italiana, e in una spiccata propensione all'analisi piuttosto che alla sintesi. Ma che cosa, in realtà, accomuna i microstorici italiani? La diffidenza verso le teorie astratte? Lo sforzo di coniugare ricerche empiriche e riflessioni teoriche? Una pronunciata fiducia nell'abilità degli individui (di norma uomini) di condizionare il corso degli eventi? Un'inclinazione politica verso la sinistra non-ortodossa nel paese con il più grande partito comunista dell'Occidente?

La risposta non è univoca, tanto che continuiamo a chiederci se, a dispetto dell'eterogeneità dei soggetti di studio, degli approcci intrapresi e delle personalità coinvolte, la microstoria italiana disponga di un profilo comune e ben delineato. Una quindicina d'anni separano l'introduzione di Revel al libro di Levi dalle affermazioni sull'unità della microstoria da parte di Cerutti e Ginzburg. In questo periodo, i microstorici italiani si sono trovati ad affrontare crescenti divisioni interne, proprio mentre una molteplicità di autori in Europa e nel mondo prendeva spunto dai loro lavori per gli scopi più svariati e, così facendo, contribuiva a trasformare il significato della microstoria.

In *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, un volume uscito nel 1996 che raccoglie saggi di studiosi italiani e francesi, molti dei quali riconducibili alla microstoria, Revel parla di una «versione americana» della microstoria italiana, che si rifà a Ginzburg e al suo paradigma indiziario, e di una «versione francese», intenta a ripensare la storia sociale<sup>8</sup>. Questa biforcazione nella ricezione della microstoria oltralpe e oltreoceano è una delle ragioni principali per cui il termine evoca una pluralità di associazioni, a seconda del pubblico di riferimento. La storia della fortuna della microstoria italiana e delle sue varianti nazionali diventerebbe ancora più complessa se ci occupassimo anche di Gran Bretagna,

rapporto tra analisi sociale e culturale. In un'intervista recente, Levi ha messo in risalto più che mai il ruolo di Grendi come «vero fondatore» della microstoria, ma ha anche ribadito che «non vi sia uniformità ma che ci siano molte microstorie»: *Sulla storia. Intervista a Giovanni Levi*, a cura di C. Bonato, in «Contesti. Rivista di microstoria», 2, 2014, p. 146.

<sup>8</sup> Revel, *Giochi di scala*, cit., p. 19.

Germania e altri paesi, ma in questa sede mi limito a considerare Italia, Francia e Stati Uniti.

La ricezione francese della microstoria italiana deve molto a una convergenza di fattori strutturali e contingenti. I temi cari ai microstorici di impostazione socio-economica (mezzadria, alleanze matrimoniali, migrazione, clientelismo) non si scostavano da quelli di molti storici francesi, e in particolare di coloro che erano vicini alle «Annales». Si può anzi sostenere che i microstorici italiani abbiano scelto quei temi con l'esplicito proposito di mettere in discussione alcuni assunti forti della rivoluzione storiografica operata dalle «Annales». Se i microstorici italiani condividevano un profondo scetticismo verso tutte le teorie sociali totalizzanti, a partire dal marxismo fino alla teoria della modernizzazione e all'antropologia funzional-strutturalista, riservavano però il loro antagonismo più vivo per la lunga durata di Fernand Braudel e dei suoi epigoni. Perché non combattere il nemico sul suo stesso terreno, occupandosi dei suoi stessi temi?<sup>9</sup>

Le motivazioni contingenti che diedero forma alla «versione francese» della microstoria sono riassumibili in due parole: Jacques Revel. L'EHESS di Boulevard Raspail divenne il punto di riferimento estero più importante per Levi, i suoi studenti e i suoi colleghi più stretti, che lì tessero legami intellettuali e personali con studiosi francesi e internazionali, tanto che alcuni vi misero radici. Mentre negli Stati Uniti l'identità disciplinare della storia era sempre più contesa tra quanti la volevano una scienza sociale e quanti la avvicinavano alla letteratura e alla retorica, negli anni Ottanta e Novanta la microstoria in Francia poteva adagiarsi

<sup>9</sup> Già alla fine degli anni Settanta, e proprio sulle pagine delle «Annales», Revel aveva messo in discussione la supremazia dei paradigmi storiografici delle stesse «Annales»: J. Revel, *Histoire et sciences sociales. Les paradigmes des Annales*, in «Annales ESC», 34, 6, 1979, pp. 1360-1376. Si veda anche il più succinto, ma non meno critico, intervento dello stesso Revel, *The Annales. Continuities and Discontinuities*, in «Review», 1, 3-4, 1978, pp. 9-18. Quest'ultimo saggio faceva parte di un numero monografico sull'impatto della scuola delle «Annales» sulle scienze sociali, in uno dei primi numeri della rivista legata al nuovo centro della State University of New York di Binghamton, intitolato a Braudel.

comodamente fra le *sciences humaines*, locuzione che evoca un connubio tra scienza e studi umanistici di cui non esiste un equivalente lessicale anglofono.

Anche quella che Revel chiamò la «versione americana» della microstoria italiana è stata modellata tanto da forze esterne quanto da relazioni personali, ma entrambi questi elementi ebbero un carattere assai diverso da quelli che presero piede in Francia, tanto che per il Nord America, più che di un processo di adattamento, dovremmo parlare di un divario. La forbice transatlantica fra microstoria e *microhistoire*, da un lato, e *microhistory*, dall'altro, è riconducibile ad almeno tre fattori. Per cominciare, alcune preoccupazioni centrali per tutte e tre queste versioni, quali il ruolo della narrazione nella storia o l'*agency* degli attori sociali, erano già ampiamente dibattute negli Stati Uniti, indipendentemente dall'influsso della microstoria italiana. Fu dunque in quel contesto che Natalie Zemon Davis venne elaborando un'interpretazione molto diversa delle virtù della riduzione di scala e della biografia. Inoltre, gli studiosi che tradussero in inglese il lavoro dei microstorici italiani erano specialisti del Rinascimento, affascinati più dagli studi di Ginzburg che dalla storia sociale ed economica. Questo spiega come mai il risultato delle loro operazioni editoriali sia stato molto diverso da quello delle traduzioni letterali e concettuali di Revel. Infine, l'ascesa della storia mondiale e globale negli Stati Uniti è venuta coniugandosi con la microstoria alla luce di premesse assai diverse da quelle che avevano dominato l'immaginario politico e storiografico italiano nell'ultimo decennio della guerra fredda, quando muri e confini rimanevano realtà quotidiane.

Mi si lasci dire qualcosa di più su ciascuno di questi tre punti. Sulla spinta di tendenze interne ed esterne al mondo accademico, la microstoria negli Stati Uniti è stata associata prima di tutto a due parole-chiave: *agency* e narrazione. *Agency* è un termine carico di significati teorici e ideologici, che esalta l'abilità degli individui di resistere a forze coercitive e di modellare non solo le proprie esistenze, ma anche il corso della storia; è inoltre una parola che viene associata, quasi inevitabilmente, a uno stile di scrittura

narrativo, al quale si attribuisce la capacità non solo di raggiungere un pubblico più ampio di quello strettamente accademico, ma anche di recuperare la soggettività, e perfino l'interiorità, dei protagonisti della storia, siano essi i padri fondatori o figure marginali (contadini, balie, prigionieri) su cui le microstorie puntano i riflettori. Nel paese nel quale – almeno fino a qualche tempo fa – rimaneva intatta la fede nel sogno americano inteso come l'abilità del talento individuale di forgiare il proprio destino, la biografia non ha mai sofferto i duri colpi che ha invece subito in Francia, soprattutto per mano delle «Annales». La predilezione nella storiografia di lingua inglese per una scrittura trasparente e accessibile – predilezione definitasi spesso in esplicita contrapposizione alla prosa accademica francese, percepita come opaca e contorta – ha contribuito a contenere le accuse di elitismo lanciate periodicamente contro l'università e, al tempo stesso, ha seminato un terreno fertile per la microstoria. Era il 1979 quando Lawrence Stone, sulle pagine di «Past & Present», annunciava già il ritorno alla narrazione e il declino della storia come scienza sociale<sup>10</sup>.

La microstoria più nota, dopo *Il formaggio e i vermi* di Ginzburg, è senza dubbio *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis, del 1982. Entrambi giustamente elogiati in tutto il mondo, questi due lavori sono anche due microstorie di stampo nettamente diverso. *Il ritorno di Martin Guerre* nacque come sceneggiatura di un film prima di diventare uno studio accademico. Davis spiega che il film (che ha come protagonista Gérard Depardieu) le offrì «un vero e proprio laboratorio storiografico, un laboratorio in cui l'esperimento non generava prove irrefutabili, bensì possibilità storiche»; e ancora, ci dice, il film «poneva allo storico il problema dell'invenzione con la stessa urgenza con cui dovette affrontarlo la moglie di Martin Guerre»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> L. Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in «Past & Present», 85, 1979, pp. 3-24.

<sup>11</sup> N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, trad. di S. Lombardini, Torino, Einaudi, 1984, pp. X-XI.

I documenti conservati in biblioteche e archivi non possono offrire che risposte parziali. Anziché celarsi dietro il velo di un empirismo imperfetto, la storica americana sceglieva di mettere in risalto il «problema dell'invenzione» che accompagna la ricostruzione del passato e farne il fulcro di alcune spericolate sperimentazioni. Per questo *Il ritorno di Martin Guerre* non solo offrì un nuovo contributo agli studi di genere e della vita quotidiana dei contadini nella Francia del Cinquecento, ma rilanciò anche nuovi dibattiti sui processi di conoscenza del passato e sulla narrazione come strumento euristico. In questo senso, per Davis la microstoria era solo una delle modalità con cui affrontare questioni che erano allora al centro del dibattito accademico tra storici, antropologi culturali e teorici della letteratura. Nel suo *Donne ai margini*, che raccoglie tre biografie di donne del XVII secolo, una ebrea, una cattolica e una protestante, Davis si spinse oltre, e azzardò un dialogo immaginario con i suoi personaggi<sup>12</sup>. La profonda empatia che l'autrice esprime per i soggetti dei suoi studi è anche il filo che lega il genere biografico allo stile narrativo; a sua volta, lo stile narrativo consente licenze alla prosa accademica. In *La doppia vita di Leone l'Africano*, Davis colma «silenzi, eventuali contraddizioni e misteri» che avvolgono la figura enigmatica di questo cattivo musulmano alla corte dei papi facendo ricorso all'uso del condizionale – «avrebbe», «potrebbe avere», «è probabile che abbia» – e dell'ipotetico – «forse», «magari» – nello sforzo di ricostruire la «plausibile storia di una vita»<sup>13</sup>.

A dire il vero, Davis non menziona la microstoria in *La doppia vita di Leone l'Africano*. La sua descrizione di Leone l'Africano come di un «caso estremo» può ricordare l'«eccezionalmente normale» di Grendi, uno dei capisaldi della microstoria italiana. Tuttavia, il libro è per molti versi l'opposto di una microstoria, in quanto si dilunga sul contesto storico al fine di attingervi dettagli con i quali colmare

<sup>12</sup> N. Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, trad. di M. Gregorio, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>13</sup> N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, trad. di M. Gregorio, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 14.

i vuoti documentari nella biografia del protagonista, più di quanto non si soffermi su quanto di incongruo emerge da questa biografia per mettere in discussione le interpretazioni storiografiche più accreditate dei contesti di riferimento<sup>14</sup>. Nella lettura di Clifford Geertz, *La doppia vita di Leone l'Africano* ha «un taglio diverso, per certi versi ancor più deciso» rispetto alle precedenti microstorie dell'autrice<sup>15</sup>. Eppure, al di là di queste precisazioni, *La doppia vita di Leone l'Africano* viene spesso considerata come una microstoria<sup>16</sup>. L'importante qui non è bollare ciascuno studio secondo una rigida tassonomia che distingue tra microstorie più o meno pure, ma semmai l'opposto, ovvero prendere atto dell'ampia gamma di studi che viene assimilata a questo genere, specialmente in Nord America<sup>17</sup>.

L'uso del modo condizionale da parte di Davis suonò un campanello d'allarme per Ginzburg, contribuendo allo slittamento transoceanico dalla microstoria alla *microhistory*. Mentre si assicurava la traduzione di *Il ritorno di Martin Guerre* per la collana Einaudi, Ginzburg ne preparava una postfazione in cui si soffermava sulle differenze, piuttosto che sulle somiglianze, fra la sua interpretazione del genere e

<sup>14</sup> Davis, *La doppia vita*, cit., p. 12. Grendi adombrò per la prima volta la nozione dell'eccezionale-normale quando scrisse che «il documento eccezionale può risultare eccezionalmente "normale", appunto perché rilevante»: E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35, 1977, p. 512.

<sup>15</sup> C. Geertz, *Among the Infidels*, in «The New York Review of Books», 23 marzo 2006.

<sup>16</sup> Tonio Andrade indica il libro come uno dei primi esempi di «microstoria globale», una nozione su cui ritorno più oltre nel testo. T. Andrade, *A Chinese Farmer, Two Black Boys, and a Warlord. Towards a Global Microhistory*, in «Journal of World History», 21, 4, 2011, pp. 573-591. È comunque in questi termini che, anche nella mia esperienza, i dottorandi in Nord America interpretano *La doppia vita di Leone l'Africano* all'interno delle discussioni seminariali.

<sup>17</sup> Per apprezzare i numerosi significati attribuiti alla microstoria, tra cui alcune letture suggestive e bizzarre, si consulti S.G. Magnússon e I.M. Sziijártó, *What is Microhistory? Theory and Practice*, New York, Routledge, 2013, ma anche il sito web tenuto da I. Kenyó e I. Sziijártó (Eötvös University, Budapest), <http://microhistory.eu/home.html>.

quella di Davis<sup>18</sup>. Il suo arrivo all'Università della California di Los Angeles (UCLA), nel 1988, coincise con la traduzione in inglese di quella postfazione, uscita in una pubblicazione a sé stante, e con l'intensificarsi dei suoi moniti contro i rischi associati alla «tendenza dello scetticismo postmoderno a sfumare il confine tra narrazioni di finzione e narrazione storiche»<sup>19</sup>. Retrospectivamente, queste tendenze non paiono così allarmanti, ma nel frattempo il richiamo a un empirismo consapevole e sofisticato ha giustamente conquistato a Ginzburg ammiratori in tutto il mondo, inclusi gli Stati Uniti, dove pure il *linguistic turn* ha esercitato maggiore influenza. Per una serie di motivi, a dispetto della sua linea di discendenza diretta da filosofi francesi quali Derrida e Foucault, il *linguistic turn* in Francia e in Italia non ha innescato una crisi epistemologica sullo statuto della conoscenza storica comparabile a quella manifestatasi in Nord America. Queste diverse risposte alle sollecitazioni del *linguistic turn* sulle due sponde dell'Atlantico sono un altro elemento che ha contribuito alla diversa ricezione dei lavori dei microstorici italiani da parte di colleghi francesi e americani.

Quando Ginzburg si trasferì a UCLA l'interesse per la storia culturale (piuttosto che per quella sociale ed economica) era in rapida ascesa in tutto il continente. Proprio in quegli anni Edward Muir e Guido Ruggiero, studiosi del Rinascimento veneziano, iniziarono a raccogliere, in tre volumi, una selezione in traduzione inglese di saggi ap-

<sup>18</sup> C. Ginzburg, *Prove e possibilità. In margine a «Il ritorno di Martin Guerre» di Natalie Zemon Davis*, in Z. Davis, *Il ritorno di Martin Guerre*, cit., pp. 131-154 (ristampato in Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 297-315), trad. ingl. *Proofs and Possibilities. In the Margins of Natalie Zemon Davis' The Return of Martin Guerre*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», 37, 1988, pp. 113-127.

<sup>19</sup> La citazione proviene dall'introduzione al recente volume di Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., p. 8, ma già nella conferenza sui limiti della rappresentazione che si tenne a UCLA nel 1990, pubblicata due anni dopo, Ginzburg aveva parlato di «relativismo» e «scetticismo» in polemica con Hayden White. Si veda S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the «Final Solution»*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1992.

parsi in «Quaderni storici»<sup>20</sup>. Pur avendo un'impostazione meno innovativa rispetto alla raccolta di Lynn Hunt del 1989, *The New Cultural History*, questi volumi, pubblicati nel 1990, 1991 e 1994, erano non di meno incentrati sulla storia culturale e di genere<sup>21</sup>. Fra quelle traduzioni non compaiono fondamentali articoli di microstorici che si erano occupati di argomenti di storia sociale ed economica, mentre figurano vari capitoli di studiosi italiani solo tenuemente associati con la microstoria. Possiamo dunque concludere che Muir e Ruggiero avessero dato per scontata, e a loro volta accentuarono, quella biforcazione tra una corrente socio-economica e una corrente culturale nella microstoria italiana che più tardi Cerutti e Ginzburg avrebbero negato. Quei tre volumi sono così espressione, e allo stesso tempo causa, della migrazione altamente selettiva del «progetto microstorico» attraverso l'Atlantico.

Ovviamente non mancano esempi di stretta collaborazione tra storici francesi e americani, a cominciare da quelli di lunga data tra Revel e Hunt<sup>22</sup>. Ma nel campo della microstoria, le divisioni emersero fin da subito in modo cospicuo. Dagli anni Novanta, poi, il crescente interesse per la storia globale non ha fatto che acuire quelle divergenze, anche quando è parso voler favorire una riconciliazione tra scala micro e macro. Mi riferisco qui al recente incontro tra storia globale e microstoria su un vecchio terreno, quello del nesso fra *agency* e narrazione. Linda Colley sostiene che «non c'è e non può esserci una versione olimpica della storia del mondo, ma solo e sempre una dimensione umana

<sup>20</sup> E. Muir e G. Ruggiero (a cura di), *Sex and Gender in Historical Perspective*, trad. di M.A. Gallucci con M.M. Gallucci e C.C. Gallucci, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990; *Microhistory and the Lost People of Europe*, trad. di E. Branch, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1991; *History from Crime*, trad. di C. Biazzo Curry, M.A. Gallucci e M.M. Gallucci, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1994.

<sup>21</sup> L. Hunt (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley, University of California Press, 1989.

<sup>22</sup> J. Revel e L. Hunt (a cura di), *Histories. French Constructions of the Past*, trad. di A. Goldhammer *et al.*, New York, New Press, 1995.

e personale»<sup>23</sup>. L'allusione, neanche troppo velata, è alla lezione mediterranea di Braudel, il quale, dopo aver dismesso come «pulviscolo brillante» la «microstoria», ovvero, nel linguaggio dell'epoca, la scala d'osservazione concentrata sull'individuo e sul singolo evento piuttosto che sui cambiamenti strutturali dettati dal clima o dalla demografia, si era chiesto se la prospettiva «olimpica» fosse davvero la più adatta<sup>24</sup>. La domanda era tipicamente retorica. Nella successiva trilogia su civiltà materiale, economia e capitalismo, lo storico francese si spinse in direzione talmente olimpica da provocare un inevitabile contrattacco. Non sorprende quindi che all'alba del XXI secolo, Colley e altri abbiano sentito l'esigenza di puntare i riflettori sulle vite dei singoli, e più specificamente su individui che – per necessità o per scelta – sfidarono ostacoli enormi per valicare distanze e confini culturali che sbalordiscono anche il viaggiatore contemporaneo.

A prima vista la proposta di Colley potrebbe apparire come la realizzazione di una convinzione profonda di Revel, secondo il quale «non esiste [...] iato, ancor meno opposizione, fra storia locale e storia globale. Ciò che l'esperienza di un individuo, di un gruppo, di uno spazio permettono (sic) di cogliere è una modulazione particolare della storia globale»<sup>25</sup>. In realtà, l'integrazione fra storia locale e globale, ambizione fondamentale dei microstorici italiani e francesi, si è dimostrata una sfida estremamente difficile anche per

<sup>23</sup> L. Colley, *The Ordeal of Elizabeth Marsh. A Woman in World History*, New York, Pantheon Books, 2007, p. 300, trad. it. *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, trad. di B. Placido, Torino, Einaudi, 2010, p. 297.

<sup>24</sup> L'espressione «prospettiva olimpica», cui fa eco Colley, compare nella traduzione inglese: «but are we right to take so Olympian a view?»: F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, 2 voll., Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1995, vol. II, p. 1242. Per l'originale francese e la traduzione italiana, nelle quali non compare l'aggettivo «olimpico», vedi *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2 voll., II ed., Paris, Armand Colin, 1966, vol. II, pp. 519-520 e *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1976, vol. II, p. 1336.

<sup>25</sup> Revel, *Giocchi di scala*, cit., p. 31.

coloro che hanno a cuore l'idea che il valore euristico più prezioso offerto dalla microstoria sia la moltiplicazione delle scale di analisi, piuttosto che la valorizzazione della micro-scala e del dato biografico in quanto tale. Tonio Andrade riprende Colley nel plaudere a ciò che chiama «microstoria globale». «La storia mondiale finisce spesso per emulare le scienze sociali», scrive, «ma così facendo tende a trascurare ciò che rende viva la storia: il dramma umano»<sup>26</sup>. Quest'osservazione contiene senza dubbio del vero, ma ci aiuta a comprendere le aspirazioni della microstoria?

Negli anni Ottanta, dando voce a quelle aspirazioni, Revel aveva coniato un motto che ben si adattava ai microstorici italiani della prima generazione: «perché semplificare quando si può complicare?»<sup>27</sup>. All'epoca, complicare le cose voleva dire respingere le facili generalizzazioni della teoria della modernizzazione e le sue implicazioni storiografiche: lo sviluppo progressivo dello stato moderno, la soppressione della cultura popolare, il trionfo del mercato impersonale. Voleva anche dire affrontare le questioni più spinose nelle scienze umane: cosa costituisce una prova, come si costruisce una dimostrazione, come si formulano ipotesi e modelli. La variazione di scala era uno strumento per cercare risposte nuove e destabilizzanti a paradigmi storiografici ossificati e, ancor più, una sfida per dimostrare la rilevanza logica del singolo caso al di là della sua rappresentatività statistica.

Oggi l'interesse per le variazioni di scala, come si è detto, guarda alle variazioni di ordine temporale, oltre che geografico. Anzi, una parte del mondo accademico e del grande pubblico chiede agli storici nuove sintesi di ampio respiro che abbraccino tutto l'arco della storia umana, se non anche del passato del pianeta prima della comparsa dell'*homo sapiens*. In questo frangente, la microstoria si trova facilmente spiazzata. I microstorici italiani hanno fatto crollare molte delle certezze che avevano caratterizzato il panorama storiografico fino all'ultimo quarto del secolo scorso, ma ci hanno lasciati alle prese con il problema di

<sup>26</sup> Andrade, *A Chinese Farmer*, cit., p. 574.

<sup>27</sup> Revel, *L'histoire au ras du sol*, cit., p. XXIV.

come spiegare il cambiamento su scala temporale in modo sistematico. Una predilezione per l'antropologia li spingeva a studiare villaggi e piccole comunità e li portava a preferire le indagini sincroniche a quelle di natura diacronica. Anche l'integrazione di diverse scale geografiche, come si è visto, ha portato a risultati limitati, di taglio biografico più che collettivo. Tirando le somme di una lunga esperienza, un microstorico italiano ha così fatto autocritica nel definire «il rapporto fra micro e macro... il vero tallone d'Achille della microstoria»<sup>28</sup>. Nelle sue versioni più innovative, la microstoria esorta a intersecare le scale micro e macro più di quanto faccia del micro un articolo di fede, e qua e là ha dato esempi concreti dell'interdipendenza tra storia locale e globale. Così, nel sottolineare come le comunità preindustriali non fossero isolate e autosufficienti, Levi precisava che «persino nelle relazioni minute di chi va a comprare il pane è incluso il sistema mondiale del mercato granario»<sup>29</sup>. Eppure, in pochi hanno colto questo spunto nell'esplorare le possibili forme di interrelazione fra globale e locale, tra cambiamenti di corto raggio e trasformazioni epocali.

Da parte mia, ho tratto ispirazione dalla microstoria italiana in uno studio sul commercio di lunga distanza in età moderna che si spinge oltre i confini locali e rimango convinta che, in questi tempi di infatuazioni per tutto ciò che è macro, riconoscere il tallone d'Achille della microstoria non significhi negarne le potenzialità, specie quelle legate alla variazione di scala<sup>30</sup>. Proprio Revel, nei suoi molti interventi sulla microstoria, ha continuato a mettere in evidenza queste potenzialità, tanto che scorgiamo più di un'eco della sua lettura della microstoria italiana anche in contributi di

<sup>28</sup> L. Allegra, *Ancora a proposito di micro-macro*, in *Microstoria. A vent'anni da «L'eredità immateriale»*. Saggi in onore di Giovanni Levi, a cura di P. Lanaro, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 64.

<sup>29</sup> Levi, *A proposito di microstoria*, cit., p. 114.

<sup>30</sup> F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven, Yale University Press, 2009, ora in trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, trad. di A. Caracausi, B. Di Gennaro Splendore e F. Trivellato, Roma, Viella, 2016.

alto spessore di colleghi che gravitano altrove. Alcuni anni or sono, Sanjay Subrahmanyam derise coloro che «hanno entusiasticamente sostenuto che la microstoria sia in grado di catturare il macrocosmo»<sup>31</sup>. Di recente, tuttavia, anch'egli ha guardato con maggior curiosità in quella direzione. Il suo *Three Ways to Be Alien* esprime notevole impazienza per l'ottimismo espresso in molte delle cosiddette microstorie globali circa la facilità e la ricchezza degli incontri interculturali del passato, ma a sua volta si appropria del valore euristico della biografia e della microanalisi<sup>32</sup>. Senza voler forzare Subrahmanyam all'interno di categorie storiografiche che gli starebbero strette, possiamo però ricorrere all'esortazione di Ginzburg a seguire «le tracce», e dunque considerare i legami che legano Subrahmanyam a Revel nel periodo trascorso all'EHESS, e a Ginzburg stesso negli anni in cui entrambi insegnarono a UCLA. Più ancora di Revel e dei microstorici italiani, Subrahmanyam ha dedicato la sua carriera a combattere i presupposti di stampo orientalista che caratterizzano la maggior parte degli studi di storia mondiale e delle relazioni fra Europa e Asia. Non diversamente dai microstorici italiani, si è spesso trovato ad affrontare il problema di come sviluppare ipotesi generali sulla base di documenti che corrispondono all'«eccezionalmente normale» di Grendi. Possiamo così leggere il suo approccio alla storia dei «mondi connessi» come un fruttuoso connubio di storia globale e microstoria. Non a caso, il suo motto non si scosta troppo da quello di Revel: «le generalizzazioni sono [...] troppo importanti per essere lasciate a coloro che fanno delle generalizzazioni una professione»<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> S. Subrahmanyam, *On World Historians in the Sixteenth Century*, in «Representations», 91, 2005, p. 29.

<sup>32</sup> S. Subrahmanyam, *Three Ways to Be Alien. Travails and Encounters in the Early Modern World*, Waltham, MA, Brandeis University, 2011.

<sup>33</sup> S. Subrahmanyam, *Connected Histories: Notes Toward a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», 31, 3, 1997, p. 742. Per alcuni saggi in traduzione italiana nei quali Subrahmanyam sviluppa quest'approccio, si veda il suo *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma, Carocci, 2014.

Nel corso della sua ormai lunga carriera, la microstoria ha attraversato molti, moltissimi confini, non meno pronunciati di quelli valicati da viaggiatori e convertiti protagonisti delle sue più recenti incarnazioni. Come mostra quest'abbozzo di analisi dei tragitti della microstoria in Italia, Francia e Stati Uniti, condotto su molteplici scale d'osservazione, il mondo accademico di oggi, con i suoi campus globali e le sue fitte reti di scambi internazionali, non è un mondo dai confini liquidi. Anche nell'era dei social media e dei voli low-cost, le idee hanno bisogno di mediatori culturali che ne traducano i significati da un modello accademico nazionale all'altro; a dispetto della presunta omologazione prodotta dall'avanzare della globalizzazione, abbiamo ancora bisogno della visione, delle competenze e della dedizione di singoli individui per creare sinergie fra istituzioni e gruppi di studiosi che operano all'interno di radicate tradizioni pedagogiche e consuetudini disciplinari. Revel è stato per la microstoria il mediatore più dedito e più prezioso. Senza mai cadere nella nostalgia, è però rimasto fedele all'impulso originale di quei microstorici italiani che, negli anni Ottanta, si proposero di scrivere una storia sociale volta al recupero del vissuto ma non cieca di fronte ai filtri probatori e interpretativi che si frappongono a quell'obiettivo. Nel seguire e canalizzare quel percorso, Revel ne ha esposto le radici metodologiche e culturali, ha definito con precisione le implicazioni dello slittamento delle scale di osservazione e ne ha aggiornato gli strumenti analitici alla luce di nuovi stimoli<sup>34</sup>. Se in tutti i continenti si può discutere delle differenze fra microstoria, *microhistoire* e *microhistory*, dei rispettivi meriti e dei rispettivi limiti, lo dobbiamo in larga misura ai suoi interventi.

<sup>34</sup> J.-C. Passeron e J. Revel, *Penser par cas. Raisonner à partir de singularités*, in *Penser par cas*, a cura di Passeron e Revel, Paris, Éditions de l'EHESS («Enquête», n. 4), 2005, pp. 9-44.